Giuseppe Rubino

Palermo
Assassinato avvocato civilista

PALERMO. Un noto avvocato palermitano, Giuseppe Rubino, 62 anni, è stato ucciso ieri mattina mentre usciva dal portone del suo studio nella centrale via Sammartino. Secondo la testimonianza di una donna il professionista è uscito dall'edificio barcollando ed è caduto davanti ad un'automobile gridando: «Aiuto, aiuto. Cornuti: mi hanno ammazzato». Poi è crollato. Trasportato subito in ospedale è spirato prima di raggiungere Villa Santa Sofia. L'omicida l'ha raggiunto al viso con un colpo di pistola calibro 7,65 sparato alla testa e poi è fuggito.

L'indagine sull'omicidio è affidata al sostituto procuratore Giuseppe Ayala il quale ha subito compiuto un sopralluogo nello studio dell'avvocato Rubino per prendere in esame tutti gli incartamenti del professionista, alla ricerca di un movente dell'assassinio. L'avvocato, proprietario di numerosi immobili, molti dei quali dati in affitto nel popoloso quartiere di via Sant'Agostino, nel centro storico, negli anni passati era stato vittima di un'altra aggressione. Un cliente, tenendo tra le mani una lametta, gli si era avvicinato e all'improvviso gli aveva sfregiato il volto, provocandogli una lunga ferita dalla tempia alla guancia. L'avvocato dopo, per nascondere l'enorme cicatrice, si era fatto crescere la barba.

In queste ore circolano a Palermo molte ipotesi sull'autore dell'omicidio. Un cliente, come per la precedente aggressione. Un inquilino. O altri ancora.

Giuseppe Rubino svolgeva la sua attività professionale soprattutto in campo civilistico: si occupava di fallimenti soprattutto. Lascia la moglie e due figli, uno dei quali si trova sotto le armi per obblighi di leva.

Il fratello della vittima, Francesco, titolare di un'autorimessa, ha detto che Giuseppe Rubino era abbastanza tranquillo, nonostante la precedente aggressione. «Lo avevo invitato a smettere la professione – ha raccontato Francesco Rubino – ma mio fratello prendeva sempre tempo, affermando che lo avrebbe fatto appena chiuse le cause ancora in corso».

Tensione e rabbia nella città pugliese da sette mesi in lotta contro l'Enichem

«Non vogliamo più la fabbrica dei veleni» Assemblea permanente delle donne in Comune

Una manifestazione nella stazione di Manfredonia

Manfredonia, guerriglia «chimica»

Tensione, rabbia, amarezza a Manfredonia e un'immensa sfiducia in tutto e tutti. Lo stabilimento Enichem stretto d'assedio da migliaia di persone. La città presidiata da carabinieri e polizia. La sala del Comune occupata in permanenza da un comitato di donne. Intanto a Roma l'Enichem si dice disponibile ad accogliere la commissione tecnica per verificare la compatibilità ambientale della fabbrica.

DAL NOSTRO INVIATO
WLADIMIRO SETTIMELLI

MANFREDONIA. Sette mesi, sette mesi di scioperi, barricate, assalti, chiacchiere, promesse, e la città quasi economicamente in ginocchio. Un malessere profondo, insomma, e tutto per colpa di quella maledetta fabbrica che dà lavoro – è vero – ad un migliaio di persone, ma che avvelena l'aria, mette paura. È mai possibile che in sette mesi non si sia trovata la voglia per decidere qualcosa? Per cambiare? Per rassicurare la gente e riportare serenità e tranquillità nella piccola città stretta tra il mare e il Tavoliere delle Puglie? Sorgono dubbi e domande alle quali nessuno pare in grado di rispondere: qualcuno vuole che la situazione precipiti? Che si ripetano abusi e provocazioni?

Ieri, terza giornata di sciopero generale contro lo stabilimento che – dice la maggior parte della popolazione – avvelena e inquina. C'è solo la farmacia aperta e la sezione comunista che è piena di iscritti e simpatizzanti. Nella piazza del Comune sostano centinaia di persone. Sul palazzo municipale c'è uno striscione con scritto: «Le donne di Manfredonia sono qui per combattere a nome di tutti». La sala consiliare è piena di madri con i bambini, di ragazze e di anziane vestite di scuro. Si discute animatamente, si preparano i turni di occupazione e si siede in assemblea permanente. C'è tensione e agitazione, ma quando il cronista chiede notizie arrivano puntuali spiegazioni, rivendicazioni, richieste. I giornali – dicono – hanno riportato notizie di assalti alle sezioni del Pci, Psi, della Cgil e della Cisl.

Il comitato, contro le violenze che ci sarebbero state, esprime condanna e precisa che nessuno ha toccato la sede della Cisl, quella della Cgil o quelle dei partiti. «È una montatura – spiega un'insegnante – architettata per far sembrare il comitato delle donne una masnada di violenti». Alla Cgil e alla Cisl e anche al Pci e al Psi, la pensano diversamente. Al Pci non c'è stato un assalto, raccontano, ma qualcuno ha soltanto chiesto di chiudere la saracinesca della sezione. Ma non è successo nient'altro. Alla Cisl, i tavoli – dicono le donne del comitato – sono stati buttati per terra da chi si trovava all'interno. Alla Cgil, invece, è stato stracciato solo qualche manifesto, ma nulla di più. Insomma, spiegano ancora le donne del comitato, si tratta di una montatura.

Che cosa vuole allora il comitato? Dal gruppo si leva un coro di voci. Il comitato vuole che la fabbrica che avvelena chiuda e che anche l'inceneritore all'interno dello stabilimento venga smantellato per non fare di Manfredonia la pattumiera d'Italia. Una professoressa, rossa in viso, spiega che, l'altro giorno, in fabbrica, mentre veniva collaudato parte dell'inceneritore, ci sarebbe stata un'esplosione e un principio di incendio con almeno dodici operai feriti. La notizia – continua la professoressa – è stata tenuta nascosta. Perché?. Un'altra signora che tutte chiamano la «manager» aggiunge che non solo lo stabilimento deve essere chiuso, ma che si deve procedere anche alla bonifica di tutta la zona perché nei terreni della fabbrica sarebbero stati seppelliti pesticidi pericolosissimi e veleni a migliaia di tonnellate. Un'altra donna del comitato, più calma e dall'aria pacifica, aggiunge: «Abbiamo anche presentato un documento alla Comunità europea e al Parlamento di Strasburgo che ha promesso interessamento. Ma non lo scriva per favore».

Alle 14 ci trasferiamo sul piazzale dello stabilimento Enichem, a non più di un chilometro dalle prime case di Manfredonia. Capannelli di manifestanti discutono animatamente. Altre donne con i bambini sono sedute sui prati. Sono già molte centinaia di persone e non si sono mai mosse da qui da ore e ore. La folla aumenta in continuazione. L'altra sera, come si sa, ci sono stati dei tafferugli con gli operai che uscivano dal lavoro. Lo schieramento di polizia e carabinieri è comunque impressionante. Vicino ad una aiuola c'è un gruppo con alcune coperte sulle spalle e altre appoggiate per terra. Sono i membri di tre famiglie di pescatori. Sono venuti qui, l'altra sera, con mogli, cugini, fratelli, nonne e un gran numero di bambini. Tutti hanno dormito lì sul piazzale, in mezzo ad una bufera di vento e lo rifaranno anche stanotte. Protestano contro la fabbrica che produce veleni. Parlano al giornalista come ad un nemico e dicono: «Non ne vogliamo più sapere di voi. Venite qui, parlate con noi e poi scrivete cose offensive e non vere. Per esempio qualcuno ha scritto che noi siamo pagati 80mila lire al giorno da misteriosi finanziatori per fare in modo che l'Enichem sia costretta ad andarsene. Dopo, il terreno della fabbrica verrebbe acquistato da palazzinari e costruttori di complessi turistici. Ovviamente – continua il pescatore – non è vero niente. Tutti sanno che se la fabbrica chiudesse ci vorrebbero almeno altri trenta anni per poter bonificare tutta la zona dai veleni che vi sono stati sepolti». Noi non possiamo più pescare. Lo scriva. Ecco perché siamo qui».

Dalla fabbrica cominciano ad uscire i lavoratori ed entrano quelli del turno successivo. È un momento di tensione e succede qualcosa che lascia l'amaro in bocca: gli operai, con le borse in mano e la tuta, vengono derisi, applauditi con ironia, insultati. Loro rispondono. È insomma una specie di tragica e assurda guerra tra poveracci che un tempo erano almeno solidali fra loro. Alcuni pescatori spiccano la corsa verso i cancelli. Le donne scattano, abbracciano i mariti e si aggrappano ai giubbetti e alle giacche per evitare un nuovo scontro fisico. Accorrono anche i carabinieri. Dice una di loro: «Ormai siamo nemici anche in casa. Non saluto più mia cognata e lei non mi parla. Suo marito lavora là dentro e ci avvelena».

Proposto a Roma dalla convenzione per il superamento dei blocchi

Sui caccia F16 negoziato Nato e Patto di Varsavia

Andare oltre l'«ingessatura strategica» della Nato e del Patto di Varsavia per costruire un sistema di sicurezza comune, fondato sull'interdipendenza e la cooperazione fra gli Stati e fra i popoli. Se ne è discusso in un convegno organizzato a Roma, in una sala del Senato, dall'Associazione per la pace. Molte le voci straniere: e poi Ingrao, Mattioli, Petruccioli, padre Cavagna, Barbieri della Fiom.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il 29 e 30 maggio si riunisce il vertice Nato in cui verrà definito il comportamento negoziale dell'Alleanza atlantica nelle trattative per il disarmo aperte a Vienna e in altre sedi. Che panni vestirà l'Italia durante il vertice di maggio? Accetterà in silenzio (o, peggio ancora, sosterrà) piani di ammodernamento nucleare che già si profilano all'orizzonte o sarà capace di farsi interprete del nuovo, fiducioso clima internazionale determinato in gran parte dagli effetti sconvolgenti della linea Gorbaciov? È stata, questa, una domanda centrale nel corso della Convenzione per il superamento dei blocchi organizzata dall'Associazione della pace nel quarantennale della firma del Patto Atlantico.

I gruppi comunisti a Montecitorio e Palazzo Madama – lo ha annunciato Claudio Petruccioli durante il suo intervento – hanno presentato una mozione che impegna il governo a promuovere un dibattito prima del vertice Nato. Fra gli altri punti, il Pci chiede che sia aperto un negoziato per consentire alla Nato e al Patto di Varsavia di accordarsi su misure compensative che rendano inutile il trasferimento a Crotone dei *caccia* F 16 statunitensi, sfrattati dalla base spagnola di Torrejon. Gianni Mattioli, capogruppo *verde* alla Camera, si è detto disponibile ad iniziative unitarie sia sul tema del disarmo in Europa sia su quello degli F-16. Dei cacciabombardieri destinati alla Calabria ha parlato anche Istvan Janech, del Consiglio per la pace ungherese: «Quegli aerei – ha detto – minerebbero il tentativo in corso di ridurre gli armamenti al livello più basso». In autunno, a Crotone, italiani, spagnoli e ungheresi manifesteranno insieme contro i *caccia*. E il movimento ungherese per la pace – ha annunciato Janech – terrà una consultazione internazionale con esperti e politici di entrambi i blocchi per prospettare *passi* comuni dell'Italia e dell'Ungheria.

La discussione sul vertice Nato e sugli F-16 è servita a dimostrare che cosa sia quel «misto di atti negoziali e scelte unilaterali» ricordati nell'introduzione da Flavio Lotti, portavoce dell'Associazione per la pace, che «tracciano un percorso in direzione del superamento dei blocchi». «Una strada praticabile – ha detto Petruccioli–. La Nato non è più terreno di scontro ideologico tutto interno alla logica dei blocchi, bensì un argomento concreto di scelte politiche e programmatiche. Se la strategia è il superamento dei blocchi, bisogna però superare ogni ambiguità nel senso di uno «sganciamento progressivo» e unilaterale dell'Italia». Anche per Mattioli, l'obiettivo è lo scioglimento dei blocchi dall'interno». Dal Psi, l'unica voce è quella del parlamentare europeo Jiri Pelikan, che ha inviato alla convenzione un messaggio di adesione convinta.

Parlare di superamento dei blocchi implica naturalmente un interrogativo su come la Nato e l'Europa stiano raccogliendo le sfide positive lanciate da Gorbaciov. Molti fra gli intervenuti hanno sollevato dubbi e preoccupazioni. Mary Kaldor, dell'European nuclear disarmament britannico, mette in guardia contro i sintomi di crescita d'un complesso industriale-militare europeo e del risorgere di un'idea dell'Europa come «potenza globale». Preoccupato anche il tono di Robert Borosage, consigliere per la politica estera del reverendo Jesse Jackson: «L'amministrazione Bush tenterà di depotenziare le proposte sovietiche nel grande mare delle trattative globali. Per evitare questo rischio sarebbe utile, da parte dei paesi europei, il coraggio di pensare unilateralmente». Riflessiva e convinta la voce di Rodomir Bogdanof, dell'Accademia delle scienze sovietica, che ha proposto la formazione di un trust internazionale che «disegni un progetto generale di disarmo».

Fra gli altri interventi, quello di Pietro Ingrao: ha richiamato fortemente il movimento sindacale a un incontro più convinto e completo con il vastissimo, inedito arco di forze che compone i nuovi movimenti. E ha indicato nelle elezioni europee la prima scadenza per una piattaforma «che riprenda i temi di cui discutiamo oggi, includendo anche la proposta di una o due zone denuclearizzate in Europa». Nel suo complesso ragionamento, Ingrao ha anche toccato il tema della riduzione delle spese militari in Italia («è impressionante che nessuno ne parli», già accennato negli interventi di Franco Barbieri della Fiom e di padre Luciano Cavagna. «Oggi – ha detto il segretario della Fgci Gianni Cuperlo – si comincia no a delineare le condizioni politiche per puntare realisticamente all'obiettivo dello scioglimento dei blocchi nell'ottica della creazione e della costruzione di una sicurezza interdipendente in Europa».

La sentenza d'appello scagiona 4 ufficiali accusati di aver deviato le indagini
Per la morte di tre carabinieri avvenuta nel 1972 condannato solo un neofascista

Strage di Peteano, assolti i depistatori

Tutti assolti gli alti ufficiali dei carabinieri condannati in primo grado per le deviazioni delle indagini sulla strage di Peteano del 1972. Dopo piazza Fontana, piazza della Loggia, Italicus, un altro episodio della strategia del terrore viene fatto ripiombare nel mistero. Resta, nella sentenza d'appello, solo la condanna per gli esecutori materiali, uno dei quali reo confesso. Indignazione delle parti civili.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. A pagare, per la strage di Peteano, resta solamente il suo ideatore, Vincenzo Vinciguerra, ordinovista friulano. Fu lui stesso a consegnarsi spontaneamente alla giustizia ed a confessare, pochi anni fa. Dopo l'ergastolo di primo grado non ha interposto appello. L'altro ergastolo che era stato comminato nel luglio '87 dalla Corte d'assise a Carlo Cicuttini, complice di Vinciguerra da 17 anni rifugiato in ospitali paesi dell'America latina che non ce lo consegneranno mai, è l'unica condanna della sentenza che ieri alle 21 ha concluso il processo d'appello. L'ha letta il presidente della Corte, Giuseppe De Leo, dopo appena dieci ore di camera di consiglio (in primo grado ce n'erano volute 77). Assolti, per prescrizione o per insufficienza di prove, tutti gli altri ordinovisti della cellula veneto-friulana, Gaetano Vinciguerra (fratello di Vincenzo), Cesare Turco, Delfo Zorzi. Assolto pienamente l'avvocato Eno Pascoli, legale di Cicuttini, condannato per averne favorito la latitanza trasmettendogli sottobanco fondi procurati da Almirante. E, soprattutto, assolti pienamente i carabinieri accusati di aver deviato le indagini sulla strage: «Perché il fatto non sussiste». Cadono le pesanti condanne di primo grado, fino a dieci anni e mezzo di carcere, per il generale Dino Mingarelli (nel 1972 comandante la Legione di Udine, in precedenza attivo protagonista dello scandalo Sifar), per il col. Antonino Chirico, suo aiutò, per il col. Michele Santoro, per il maresciallo Giuseppe Napoli. Con ciò, sbiadisce anche ogni spiegazione logica della strage e dell'impossibilità di individuarne gli autori fino alle confessioni di Vinciguerra. E tornano nel mistero le deviazioni che, nelle indagini, ci sono indubbiamente state ed hanno anzi originato un'inchiesta-bis tuttora in corso a Venezia (con comunicazioni giudiziarie, fra gli altri, al comandante dell'arma dei carabinieri Jucci ed al capo del Sismi amm. Martini).

Il 31 maggio 1972 Vinciguerra e camerati imbottirono di tritolo una Fiat 500, ne forarono il parabrezza con due colpi di pistola, attirarono sul luogo – Sagrado di Peteano – una pattuglia dell'Arma. Appena sfiorata l'auto esplose, dilaniando tre carabinieri. Vinciguerra ha spiegato la strage come un atto di «ribellione» verso lo Stato, dopo essersi accorto che Ordine Nuovo veniva strumentalizzata da apparati pubblici. Per questo, aggiunse, dopo la strage «fummo tutti protetti»: arrestarli avrebbe significato una indesiderata pubblicità sui legami tra eversione e Stato.

Le indagini, condotte da Mingarelli e Chirico, puntarono dapprima a sinistra, aiutate anche da un rapporto del col. Santoro che, da Trento, addirittura indirizzava le Br. Poi sposarono l'improbabile pista della delinquenza comune, su ordine del generale Palumbo, piduista e superiore di Mingarelli; si giunse all'arresto di 6 goriziani del tutto innocenti, sulla base di prove inesistenti o artefatte. E la cellula ordinovista? Poteva essere individuata subito. Era ben nota, e soprattutto si ritrovò casualmente la pistola usata da Cicuttini per sparare contro la 500. A quel punto, sparirono dal comando dei carabinieri i bossoli sequestrati a Peteano (che avrebbero potuto essere confrontati con la pistola) e, dagli uffici giudiziari, i verbali di sopralluogo originari, che quei bossoli descrivevano, sostituiti con altri falsificati.

Il processo d'appello era iniziato male. L'inchiesta-bis su Peteano, condotta dal giudice istruttore Felice Casson, ha individuato parecchi rapporti poco limpidi fra personaggi inquisiti e magistrati veneziani. Uno di questi, Stefano Dragone, rappresentava l'accusa nel processo, ma ha preferito ritirarsi. Il suo sostituto, Remo Smitti, aveva chiesto la conferma delle condanne di primo grado. Ieri sera ha commentato: «Siamo nella statistica dei processi per strage ed anche della Corte d'appello, che riforma il 50% delle sentenze di primo grado. Se un autore confesso non si fosse offerto alla sofferenza eterna del carcere, anche Peteano oggi sarebbe senza alcun colpevole». E l'avvocato Roberto Maniacco, difensore di parte civile di alcuni dei goriziani arrestati ingiustamente: «Lo Stato ha assolto se stesso. Si è chiusa l'ultima finestra sulla strategia della tensione». Proprio l'ultima non è: ci sono ancora le sentenze di condanna per la strage di Bologna e del rapido 904. Ma reggeranno all'appello, con l'aria che tira?

Un'altra giornata difficile per un Csm percorso da contrasti

Rinvio su Riggio, due giudici a Sica Falcone consulente dell'Antimafia

Va oggi al comitato Antimafia del Csm il caso di Riggio, il magistrato che ha rinunciato a collaborare con Sica dopo le minacce mafiose. Ieri il «plenum» del Consiglio ha assegnato all'Alto commissario i giudici D'Ambrosio e Di Maggio. Una decisione assai contrastata: 12 favorevoli, 5 contrari, 13 astensioni. Unanimità per Falcone consulente della commissione parlamentare Antimafia.

FABIO INWINKL

ROMA. È stata un'altra giornata pesante per il Csm, con una seduta di «plenum» percorsa da inquietudini, manovre, accuse. Ogni volta che si parla di mafia le proclamate volontà di impegno e mobilitazione sembrano ingolfarsi tra mille difficoltà, remore, divisioni che attraversano l'organo di autogoverno della magistratura. Ha fatto eccezione, nella seduta pomeridiana, la decisione, presa all'unanimità, di autorizzare un rapporto di consulenza tra Giovanni Falcone e la commissione parlamentare Antimafia.

Ma il punto centrale all'ordine del giorno di ieri era l'assegnazione all'Alto commissario Domenico Sica di alcuni giudici per il suo pool antimafia. Sull'aula Bachelet gravava la recente rinuncia di uno dei designati, Gianfranco Riggio, il presidente del Tribunale di Agrigento intimorito dalle minacce mafiose. E di lui si è cominciato a parlare. La discussione si è subito impelagata in una ridda di eccezioni procedurali. Si è deciso di rimettere l'esame dello spinoso caso al comitato Antimafia del Consiglio, già convocato per oggi. Della questione dovrebbe poi occuparsi la prima commissione referente, competente per i trasferimenti d'ufficio (intanto lo stesso Riggio si è candidato per la Procura di Caltanissetta).

Il Csm, insomma, vuol trattare tutte le implicazioni del gesto di questo magistrato sulla base dei fatti e non delle reazioni emotive. Attende perciò il rapporto dell'ispettore Vincenzo Rovello, rientrato ieri sera a Roma dopo la missione compiuta in Sicilia su incarico del ministro Vassalli. Ma il rinvio della «partita Riggio» non è valso ad eliminare le tensioni.

Lo si è visto allorché si è passati a discutere la proposta di assegnare all'ufficio di Sica gli altri due magistrati richiesti dall'Alto Commissario: Loreto D'Ambrosio, distaccato da qualche tempo dalla Procura romana al ministero della Giustizia, e Francesco Di Maggio, sostituto procuratore della Repubblica a Milano.

Sono riemerse le critiche già avanzate al momento dell'assegnazione a Sica del giudice Francesco Misiani; ma l'area del dissenso si è estesa, lo spessore delle riserve si è allargato.

Una netta opposizione è stata ribadita da Massimo Brutti. «Le funzioni cui sono chiamati questi magistrati – ha osservato il rappresentante del Pci – sono incardinate nel potere esecutivo, l'incarico fa capo al ministero dell'Interno. C'è il rischio di anticipare a questo modo quel modello di «Superprocura», con competenza sull'intero territorio nazionale, più volte proposto dallo stesso Sica. Un'ipotesi assolutamente inaccettabile. Il Csm dev'essere garante del rispetto delle regole: a ciascuno la sua parte».

Analoga ripulsa è venuta da Pino Borrè e Elena Paciotti di Magistratura democratica; astensioni critiche sono state formulate, tra gli altri, da Carlo Smuraglia e da Vito D'Ambrosio. Favorevoli alle richieste di Sica i socialisti e i democristiani; ma questi ultimi avevano dapprima proposto un rinvio della decisione (e qualcuno ritiene che la mossa fosse da collegare al mancato inserimento di qualche personaggio di area scudocrociata nella «squadra» dell'Alto commissario).

Astenuti quasi tutti i consiglieri di Magistratura indipendente, la pattuglia di Unità per la Costituzione si è frazionata in tre tronconi: e qualcuno ha addirittura modificato atteggiamento nel corso della seduta. Ad intorbidare acque già non del tutto limpide hanno concorso talune voci circa una collaborazione già in atto tra il giudice Loreto D'Ambrosio e Sica. «Quello lì – ha detto polemicamente Renato Papa di Unicost – non mi dà garanzie, sembra che stia facendo il vice dell'Alto commissario. Ci sarebbero gli estremi di un atto istruttorio nei suoi confronti».

Si è infine giunti al voto: 12 i favorevoli alla richiesta di Sica, 5 i contrari, ben 13 le astensioni. Per l'assegnazione di Misiani, due mesi fa, si erano contati 15 voti positivi, 4 contrari, 10 astenuti.

Smentito il teorema Calogero, chiedono l'amnistia

Parigi: gran gala di fuoriusciti per il decennale del 7 aprile

La festa si terrà a Parigi, nel cinema Entrepot. Sui tre schermi della sala saranno proiettati film, documentari sulle lotte studentesche in Europa, videotape. Tra una proiezione e l'altra si potrà ballare o spizzicare qualcosa al tavolo dei rinfreschi. Gran finale: una conferenza stampa di Toni Negri. Così gli autonomi rifugiati in Francia «festeggeranno» il decimo anniversario del 7 aprile.

CARLA CHELO

ROMA. Grande assente Oreste Scalzone, che ha avuto dei contrasti con Toni Negri. Ma per il resto la comunità degli autonomi rifugiati in Francia dovrebbe partecipare massiccia: la festa per il decennale del sette aprile, organizzata al cinema Enterpot sarà un'occasione «quasi ufficiale» per ricordare la sconfitta del teorema Calogero e chiedere al governo italiano un'iniziativa che consenta a gran parte dei partecipanti di tornare in Italia senza sospesi con la giustizia. Alla festa da ballo dei fuoriusciti ci sarà anche il regista Pasquale Squitieri, che ha diretto su questo tema «Gli invisibili», tratto dal romanzo di Nanni Balestrini. La pellicola sarà proiettata durante la festa, ma i partecipanti potranno scegliere anche film meno impegnativi come «I carabinieri». Altre possibilità: «Canto d'amore» e «Il coltello nella testa».

Sono oltre cinquanta i rifugiati politici italiani residenti a Parigi. A gran parte di loro la capitale francese ha offerto negli ultimi dieci, quindici anni la possibilità di vivere tranquillamente, di incontrarsi, di avere un lavoro corrispondente al titolo di studio. Unica contropartita, lasciare Parigi fuori da qualunque progetto di sovversione. Un patto che ha funzionato bene tanto che molti, arrivati in Francia rivoluzionari convinti, sono diventati, con il passare degli anni, professionisti affermati e padri di famiglia.

Ora che il clima politico italiano sembra assai mutato, ora che anche nel nostro paese si discute spesso di amnistia e diversi tribunali hanno apertamente sconfessato il teorema di Pietro Calogero, molti accarezzano l'idea di tornare in Italia. Oggi sembra lontano anni luce quel 7 aprile 1979 quando a Padova scoppiò da un clima da guerriglia urbana (oltre 500 attentati in un anno) scattarono gli arresti contro l'autonomia. Allora l'ipotesi che Toni Negri e gli altri leader autonomi fossero il volto «legale» delle Br, fossero i teorici che «muovevano i fili» non sembrava a molti un'ipotesi così infondata. Oggi che esperti e tribunali hanno smontato pezzo a pezzo quell'idea resta soprattutto l'ingiustizia subita da chi ha passato, innocente, anni in prigione.

Ma non è a loro che gli organizzatori della festa parigina pensano quando chiedono «una soluzione politica che chiuda gli anni del terrorismo». Secondo Andrea Morelli, uno dei promotori, «la rivendicazione riguarda soprattutto chi è ancora in carcere». Polemicamente Morelli cita i pentiti usciti dal carcere senza chiedere il permesso ai parenti delle vittime.

Anche a Padova, il decennale del 7 aprile sarà ricordato. Radio Sherwood, che oggi è praticamente tutto ciò che resta dell'autonomia padovana, ha lanciato un appello alla mobilitazione. È ancora incerto però se si farà un raduno, una festa, come a Parigi o un dibattito.